

L'America. Prima e dopo la conquista

di *Armando Orlando*



La premessa

Narra Domenico Del Rio che nel 1986 in Colombia, durante una visita papale, un indio scalzo, con un cappello di paglia in testa, circondato da una moltitudine del suo popolo, faticando come un fanciullo a parlare in spagnolo, ha iniziato a raccontare davanti al Papa la storia della conquista *cristiana* della sua terra, avvenuta cinque secoli prima.

Egli diceva: «La pelle dei nostri piedi si è indurita nel fuggire per monti e foreste davanti all'invasore». Raccontava di una parte di clero che stava ancora a fianco dei signori della terra, contro gli indios; raccontava del loro unico sacerdote indio fatto uccidere dai proprietari terrieri.



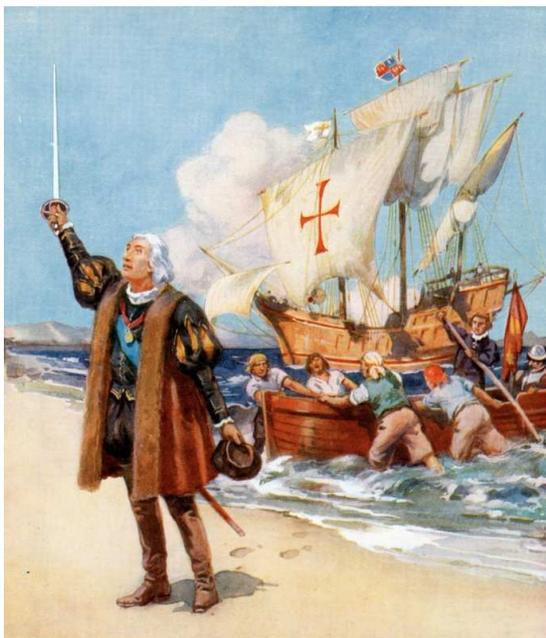
A questo punto un prete, sul palco, ha detto «Basta!», ed è andato a togliere il microfono all'indio. Ma Wojtyla ha svergognato quel prete che, per il fatto di essere prete e sul palco del Papa, voleva fare da padrone degli indios, prendendosi il diritto di farli parlare o di farli tacere. Il Papa ha ordinato di far ritornare quell'indio al microfono, si è schierato dalla sua parte, ha reso giustizia ad un povero offeso nella sua libertà e nella sua dignità. Poco prima, a Bogotá e a Medellin, dove la Chiesa era accusata di essere legata a potenze economiche, Wojtyla aveva fatto ai preti una predica sulla povertà, chiedendo loro di avere «un cuore da povero».

È bene ricordare ancora queste cose. Ed è bene farlo con le parole di un religioso, padre Leonardo Boff, il quale ricorda: «Gli europei cristiani invasero il continente latino-americano nel 1492, provocando il maggior genocidio della storia, riducendo la popolazione nella proporzione di venticinque per uno. Usurparono le terre, disintegrarono le organizzazioni sociali e politiche, repressero le religioni indigene e interruppero la logica interna di crescita delle culture autoctone. Con la spada conquistarono i corpi e con la croce dominarono le anime. Questa sottomissione implicava una sequela di violenze, di tributi, di perdite territoriali, di lavoro forzato e persino di schiavitù».

Il Venerdì Santo dei latino-americani, aggiunge padre Boff, non è cessato con l'invasione del secolo sedicesimo. Si è protratto fino ai nostri giorni, attraverso lo sfruttamento economico, l'emarginazione politica, la destrutturazione culturale, la denutrizione cronica, il debito internazionale e mantenendo forzatamente le nazioni in situazioni di sottosviluppo.

Sono accuse pesanti, condivise da larghi settori della stessa Chiesa cattolica e protestante; accuse che coinvolgono l'intera civiltà occidentale, e che mettono ancora una volta in evidenza l'egoismo dell'Europa; accuse che si muovono in sintonia con un movimento di società civile che vuole discutere la storia così com'è stata scritta fino ad oggi, favorendo un risveglio di coscienza che è indispensabile per l'affermazione dei valori universali di solidarietà e di amicizia.

Alcuni cenni storici



Quando Cristoforo Colombo sbarcò a Guanahani, una delle isole dell'arcipelago delle Lucayas (oggi Le Bahamas), pensò di essere giunto nelle Indie orientali e chiamò "indiani" gli abitanti di quelle terre.

Gli storici sono concordi nel dire che all'arrivo degli europei, i territori americani erano abitati da circa 80 milioni di individui, distribuiti da Nord a Sud tra il Canada, gli Stati Uniti, il Messico e la regione delle Ande. Questi nativi d'America (chiamati pure Amerindi) erano il prodotto di diverse ondate migratorie, la prima delle quali risaliva a 45.000 anni addietro, quando tribù asiatiche della Siberia Nord-orientale attraversarono un ponte naturale di terra chiamato Beringia, che univa Eurasia ed America (dove sorge oggi lo Stretto di Bering), e dall'Alaska si diffusero sul continente americano, fino a raggiungere l'estremità meridionale, la Terra del Fuoco, intorno a 11.000 anni prima di Cristo.

Secondo alcune teorie, i primi ad attraversare lo stretto di Bering furono individui in qualche modo simili agli ainu, gli ultimi autentici mongoli, una popolazione che, assieme a negri e bianchi, occupò la maggior parte della superficie terrestre a Nord dell'equatore. Gli esseri umani viaggiarono a piedi e giunsero nel continente americano quando il livello del mare si era abbassato e gran parte delle acque si era trasformata in ghiaccio. Quando poi il ghiaccio si sciolse e lo stretto fu invaso dalle acque, i cacciatori percorsero le strade verso il Sud, lungo la costa del Pacifico da un lato e lungo il versante delle Montagne Rocciose dall'altro.

Verso il 5000 a.C., tutto il continente era abitato dai discendenti del piccolo gruppo di popolazioni provenienti dalla Siberia, i quali avevano sviluppato caratteristiche genetiche differenziate in base alle diverse condizioni ambientali e climatiche del territorio.

Dopo questi cacciatori, nomadi e raccoglitori, altri popoli erano arrivati in America prima degli spagnoli: melanesiani, polinesiani, australiani, giapponesi e vichinghi. E mentre al Nord si sviluppavano le culture di Adena-Hopewell, nel Centro affioravano le prime civiltà della Mesoamerica e nel Sud si distinguevano le civiltà delle Ande Centrali.

Inizialmente fu l'epoca dei «primi cacciatori» del periodo paleolitico, testimoniata da ritrovamenti archeologici che si presentano distribuiti uniformemente sul territorio dal Canada all'Argentina. Attorno al 5.500 a.C., poi, nacquero i primi villaggi e l'agricoltura divenne molto più importante della caccia nelle attività economiche di quei secoli: tribù amerinde del Nordamerica si insediarono nelle aree settentrionali del Messico, nelle pianure circostanti il fiume Mississippi e nella zona dei Grandi Laghi, e si svilupparono raffinate tecniche agricole e forme di allevamento degli animali.

Le prime forme di agricoltura compaiono durante il periodo denominato "Neolitico delle Americhe", e in quell'epoca, detta dei «primi agricoltori», in molte località del Messico e dell'Arizona si sviluppò la coltivazione di patate, mais, zucca, peperone, fagioli, pomodoro, arachide, cotone, cacao, avocado. Nello stesso periodo iniziò la diversificazione delle culture e il continente americano cominciò ad assumere caratteristiche differenziate da zona in zona.

Dal 3.000 a.C. nei villaggi aumentò notevolmente la popolazione e nacquero strutture sociali sempre più complesse, fino ad arrivare alla nascita di potenze regionali e di regimi militari che basarono la loro espansione su vaste conoscenze architettoniche, scientifiche e tecnologiche.

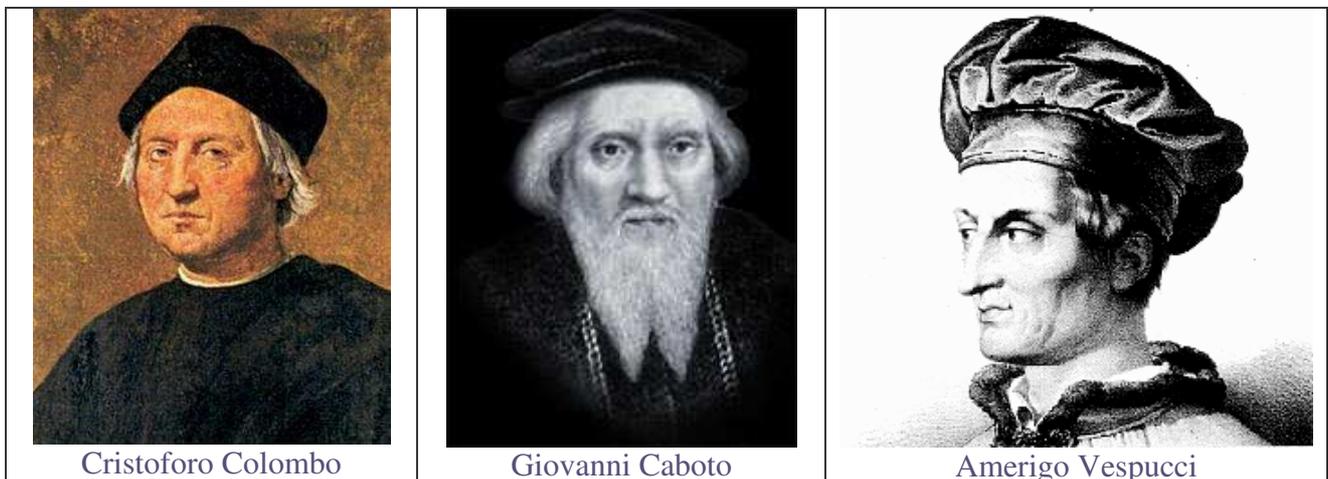
Era questa l'America prima di Cristoforo Colombo: una pluralità di gruppi etnici, con culture e tradizioni differenti. Alcuni popoli vivevano in tribù e conducevano un'esistenza in armonia con la natura; altri nativi avevano sviluppato civiltà molto raffinate e controllavano territori con milioni di abitanti.

E nel 1497, mentre ancora Colombo cercava l'India nei Caraibi, Giovanni Caboto esplorava il Nord America con navi fornite dal re britannico Enrico VII; seguendo una rotta più settentrionale di quella seguita dal genovese, questo navigatore esplorò una terra vergine che chiamò Nuova Scozia e prese possesso dell'isola di Terranova.

Dopo tre viaggi e dieci anni di studi, Colombo credeva ancora che Cuba fosse una parte del continente asiatico. Toccò al fiorentino Amerigo Vespucci smentire le convinzioni di Colombo, dopo aver intuito di trovarsi in presenza di un vero e proprio continente, al quale inizialmente venne dato il nome di «Nuovo Mondo».

Colombo era convinto di dover svolgere una missione divina: divulgare la religione cristiana nelle nuove Terre; guidato da superstizioni e pervaso da credenze bibliche, egli è forse l'ultimo uomo del Medioevo, come scrive Yuri Leveratto, autore di un meraviglioso libro dal titolo *La ricerca dell'Eldorado. La conquista europea del nuovo mondo*, pubblicato da "infinito edizioni" nel 2008. «Amerigo Vespucci invece, non era spinto dalla smania di trovare una rotta per le Indie né dalla foga di appropriarsi di oro e pietre preziose né dall'idea di essere portatore di Fede e divulgatore della religione cristiana. La sua mente era libera. Nei suoi viaggi acquisì informazioni preziose che, sommate alle sue conoscenze geografiche, lo convinsero di essere al cospetto di un nuovo continente. Per queste ragioni, e per la sua apertura mentale, il fiorentino Vespucci può essere considerato il primo uomo dell'era moderna».

Alcuni storici ritengono che Amerigo Vespucci sia stato il primo europeo a mettere piede sulla terraferma americana, e ciò sarebbe avvenuto il 24 giugno 1497, dopo essere partito dal porto di Cadice il 20 maggio 1497. L'esplorazione delle nuove terre si protrasse per più di un anno, e la flotta rientrò in Spagna il 15 ottobre 1498.



Colombo, invece, rientrato in Spagna il 15 marzo 1493, fece un secondo viaggio salpando il 25 settembre 1493, un terzo viaggio nel maggio del 1498 ed un quarto viaggio nel 1502, durante il quale costeggiò le terre del Centro America, continuando a non accorgersi di trovarsi al cospetto di un nuovo continente.

Nel corso del secondo viaggio, al comando di una flotta di 17 navi e 800 soldati, scoprì nuove isole; ma è in quella circostanza che inizia un vero e proprio traffico di uomini: molti indigeni dei Caraibi, fatti prigionieri, furono portati in Europa per essere venduti come schiavi, mentre in

direzione contraria si sviluppava un traffico di neri africani imbarcati a forza sulle navi e condotti in America per essere adibiti ai lavori agricoli.

Il commercio di nativi americani, tollerato dalla Corona spagnola, fu attivo per circa vent'anni; poi cessò, probabilmente per mancanza di *materia prima*.

Il traffico era iniziato quando gli spagnoli portarono via dall'isola ribattezzata Hispaniola ben 1.200 indiani Tainos; quelli che morirono lungo il viaggio furono gettati nelle acque dell'Atlantico; quelli che arrivarono in Europa furono venduti come schiavi a Siviglia. Mentre gli spagnoli rimasti nei Caraibi costringevano gli altri indigeni a lavorare nelle piantagioni e a cercare oro nelle miniere. Quattro anni dopo lo sbarco di Colombo, un terzo della popolazione indigena originaria risultava scomparso: gli indios erano stati uccisi o deportati; e cinquant'anni dopo, tutto il popolo Tainos risultava scomparso.

Gli scontri fra le due etnie erano iniziati subito dopo lo sbarco degli europei in terra americana, e quando Colombo tornò per la seconda volta, non trovò più il forte di "Navidad", un presidio che l'ammiraglio aveva costruito sull'isola di Haiti (ribattezzata La Española) dopo la perdita della caravella *Santa Maria* e che aveva lasciato ad un contingente di uomini con il compito di esplorare le terre e cercare l'oro. Con un inganno, la guarnigione di soldati spagnoli penetrò all'interno del territorio dei Caribi, ad Haiti, e imprigionò il capo dei nativi, Coanabó, morto in catene nel viaggio verso l'Europa.

Il primo vero conflitto tra europei e amerindi - secondo Leveratto - si svolse nel 1496 a Vega Real, e vide la partecipazione di 400 spagnoli da un lato e 10.000 indigeni di Haiti dall'altra. Spade di ferro, archibugi e cavalli assegnarono la supremazia agli europei, e gli indigeni uscirono sconfitti dalla battaglia. Poi gli scontri continuarono nel corso della spedizione del 1499, alla quale partecipava Amerigo Vespucci. Protagonista di questi nuovi scontri era il comandante castigliano Alonso de Ojeda, che aveva già viaggiato con Colombo nel 1493 in occasione della seconda spedizione, poi era stato l'artefice della cattura del capo Coanabó e nel 1496 aveva partecipato alla battaglia di Vega Real.

Intanto i portoghesi si apprestavano a prendere possesso del Brasile, dove già Amerigo Vespucci aveva esplorato l'estuario del Rio delle Amazzoni nel 1499, per poi giungere, nei primi mesi del 1502, prima a Rio de Janeiro e poi nell'estuario del Rio de la Plata.

Il navigatore toscano aveva scoperto un nuovo continente, e in una lettera del 1504 così si esprimeva: «Arrivai alla terra degli Antipodi, e riconobbi di essere al cospetto della quarta parte della Terra. Scoprii il continente abitato da una moltitudine di popoli e animali, più della nostra Europa, dell'Asia o della stessa Africa».

Verso Sud, Vasco Nuñez de Balboa conquistava nuovi territori con la forza («le armi da fuoco che uccidevano da lontano, le spade di ferro che passavano da parte a parte i corpi dei nemici, e i cani feroci degli europei che affondavano i loro denti nella gola degli indigeni ebbero presto la meglio sui soldati di Torecha», dirà qualche anno dopo Joaquin Acosta), e scopriva nel 1513 l'esistenza di un altro mare al di là delle montagne, che chiamò Mare del Sud.

Toccò al navigatore portoghese Ferdinando Magellano ribattezzare quel mare con il nome di Oceano Pacifico, e ciò avvenne nel corso di una spedizione partita da Siviglia il 10 agosto 1519 e giunta in Brasile il 14 dicembre 1519; dalla baia di Rio de Janeiro gli europei raggiunsero il Rio de la Plata e poi la Patagonia, dove trascorsero l'inverno australe; quindi si mossero alla scoperta del passaggio verso Ovest, ai lembi della Terra del Fuoco, che prenderà il nome di Stretto di Magellano. Nell'ottobre del 1520 tre navi entrarono nello stretto e in quell'occasione Magellano chiamò il nuovo mare Oceano Pacifico. Navigando verso Ovest, gli europei giunsero nelle isole Filippine, e ciò avvenne 29 anni dopo il primo viaggio di Cristoforo Colombo. Ancora pochi mesi e i marinai superstiti, proseguendo la navigazione attraverso l'Oceano Indiano, sarebbero ritornati in Spagna il 6 settembre 1522, realizzando la prima circumnavigazione della Terra.

All'epoca delle scoperte, avviata nel 1492, era seguita la fase delle esplorazioni. Colombo era sbarcato nelle isole di Guanahani, Cuba e Haiti, e poi in Dominica, Guadalupa, Portorico, Giamaica e infine sulle coste dell'America centrale e meridionale. Vasco de Gama aveva scoperto la via più

breve verso le Indie. Ojeda, Vespucci e Magellano si erano spinti più a Sud verso le coste meridionali. De Balboa aveva risalito il Pacifico e Pizarro era penetrato nel regno degli Incas.

Era inevitabile: alle esplorazioni sarebbe seguita la conquista. E per la prima volta nella storia dell'umanità, religione, politica e spirito d'avventura concorsero in egual misura nello svolgersi degli avvenimenti.

Da San Salvador a Wounded Knee



Quando Colombo scoprì l'America, i nativi che abitavano il Nord America erano poco meno di un milione; di questi, 200 mila si trovavano nei territori delle attuali regioni canadesi. Si trattava di eschimesi, pescatori nomadi, cacciatori che seguivano i bisonti nelle loro migrazioni, allevatori e agricoltori sedentari; uomini e donne che vivevano in equilibrio con se stessi e con il mondo che li circondava.

L'animale preferito era il bisonte, perché dal bisonte gli indiani traevano gli elementi indispensabili per la loro stessa esistenza. La carne

veniva consumata subito o conservata; la pelle veniva conciata dalle donne e trasformata in abiti, mocassini o in rivestimento per le tende; dalle ossa, dagli zoccoli e dalle corna si producevano utensili. Gli indiani conducevano una vita in armonia con la natura, e per questo non si lasciavano andare a razzie e uccidevano solo un numero di bestie ritenuto necessario per la sopravvivenza.

Ma la pace e la tranquillità furono presto turbate dall'uomo bianco. Gli spagnoli saccheggiarono e incendiarono i villaggi, rapirono uomini, donne e bambini e li imbarcarono come schiavi verso l'Europa. Gli Arawack furono assaliti e distrutti a colpi di sciabole e di archibugi. In Virginia gli inglesi assaltarono i Powhatan e le tribù furono ridotte da ottomila a meno di mille persone. Nel Massachusetts furono distrutti i Wampanoag e i Narragansett. Nell'isola di Manhattan gli olandesi devastarono due comunità e gli abitanti furono colpiti nel sonno: uomini, donne e bambini trapassati con le baionette, fatti a pezzi e bruciati assieme ai villaggi.

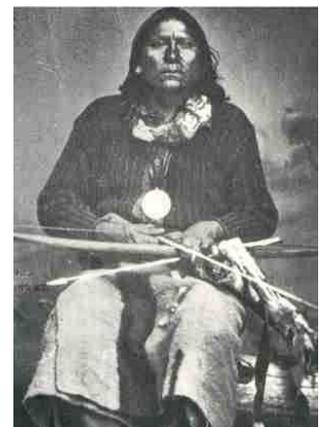
Fatti del genere si ripetevano giorno dopo giorno, per anni, per secoli. Erano passati più di trecento anni da quando Colombo era sbarcato a San Salvador, e più di duecento da quando i coloni inglesi erano arrivati in Virginia e nella Nuova Inghilterra, e di quei nativi Tainos che avevano accolto festanti l'arrivo degli europei non restava nemmeno il ricordo. Venti milioni di invasori avevano distrutto la civiltà agricola e artigiana dei nativi americani e nelle terre erano state impiantate piantagioni di cotone coltivate da schiavi. I fiumi, le cui acque erano un tempo potabili, erano diventate inquinate ed inquinanti.

Dice Satanta, capo dei Kiowa:

«Molto tempo fa questa terra apparteneva ai nostri padri; ma quando risalgo il fiume, vedo accampamenti di soldati sulle sue rive. Questi soldati tagliano i miei boschi, uccidono i miei bisonti, e quando vedo queste cose mi si spezza il cuore; mi sento triste... L'uomo bianco è diventato forse un bambino che uccide senza riflettere e non mangia? Quando gli uomini rossi uccidono la selvaggina, lo fanno per poter vivere e non patire la fame».

Tra il 1872 ed il 1874 sono ammassati 3.700.000 esemplari di bisonti; di questi, solo 150.000 vengono uccisi dagli indiani. Tutti gli altri li aveva massacrati l'uomo bianco per le pelli.

La politica degli Stati Uniti d'America verso gli indiani fu spietata: guerre, deportazioni, massacri, devastazioni dei territori e delle risorse, spoliazione (Indian Removal Act del 1830, Homestead Act del 1862), alleanze non rispettate (il territorio dell'Oklahoma, riconosciuto ufficialmente alle "Cinque Nazioni" nel 1834, fu aperto alla colonizzazione nel 1889 e divenne stato dell'Unione nel 1907). La condizione delle popolazioni indiane superstiti all'inizio del XX secolo era segnata dalla povertà e dall'emarginazione. Soltanto nel 1924 fu loro accordata la cittadinanza statunitense.



Nel 1860, del milione di indiani che popolavano il Nord America prima di Colombo, ne rimanevano 300 mila, confinati in angusti e ristretti territori, mentre 30 milioni di europei e di loro discendenti si muovevano in continua espansione nell'Est e lungo le coste del Pacifico.

All'alba del 29 novembre 1864, quando le truppe statunitensi comandate dal colonnello John Chivington attaccarono un pacifico accampamento di Cheyenne lungo il fiume Sand Creek, uccisero,

massacrarono e mutilarono 184 indiani, prevalentemente donne, bambini e anziani (i guerrieri erano fuori per la caccia invernale). I soldati andarono talmente orgogliosi della loro opera da arrivare a portare in trionfo scalpi e altre parti del corpo, soprattutto feti di donne incinte e genitali.

Nel 1868 il Quattordicesimo Emendamento entra a far parte della Costituzione americana: tutte le persone nate negli Stati Uniti hanno uguali diritti, ad eccezione degli indiani.

Nel 1876, nella valle del Little Big Horn, cinque squadroni di 285 uomini del Settimo Reggimento di Cavalleria del generale Custer si trovarono circondati da 4 mila guerrieri Sioux e Cheyenne capeggiati da Toro Seduto e Cavallo Pazzo, ed i soldati con le giacche blu furono sterminati quasi fino all'ultimo uomo. L'esito della battaglia suscitò un grande dibattito nell'opinione pubblica americana, e i giornali si interrogarono sull'avvenimento: sconfitta o massacro?

Da parte indiana rispose Chiksika, fratello maggiore di Tecumseh, e disse: «Quando un esercito dei bianchi combatte gli indiani e vince, questa è considerata una grande vittoria, ma se sono i bianchi ad essere sconfitti, allora è chiamata massacro».

Nel frattempo, tra trattati di pace ed accordi non mantenuti, si arrivò al 29 dicembre 1890, giorno del massacro di Wounded Knee, nel Sud Dakota, quando i soldati del Settimo Cavalleria dell'esercito Usa circondarono sulla riva di un torrente un gruppo di indiani della tribù dei Miniconjou (120 uomini e 230 donne e bambini), aprirono il fuoco e uccisero circa 300 indiani. Fra i soldati vi furono 25 morti, per la maggior parte colpiti dalle loro stesse pallottole. I corpi dei morti furono lasciati sulla terra, nell'imminenza di una tempesta di neve. Quattro uomini e quarantasette donne Sioux ferite furono raccolti e disposti sui carri; trasportati nell'Agenzia della riserva di Pine Ridge, in mancanza di posto nelle baracche, furono ammassati in una chiesa episcopale in attesa di soccorsi. Erano in corso le feste natalizie; la chiesa era addobbata per l'occasione, e da un capo all'altro dell'edificio pendeva uno striscione con la scritta: Pace agli uomini di buona volontà.



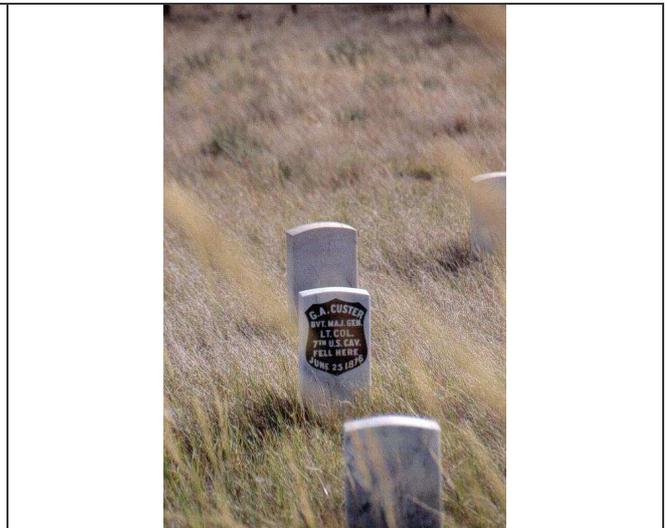
Finì così, simbolicamente, a Wounded Knee, la libertà indiana.

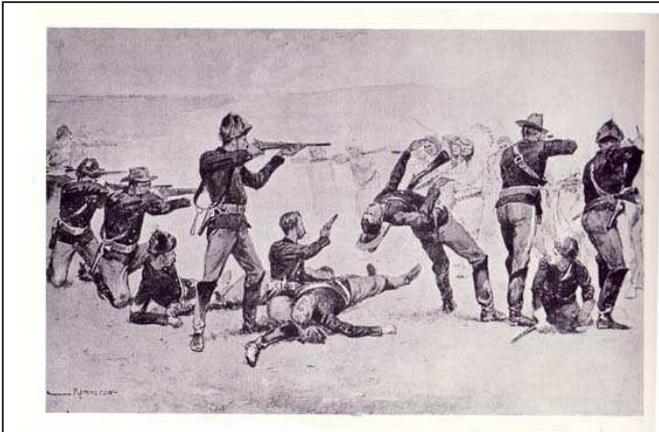
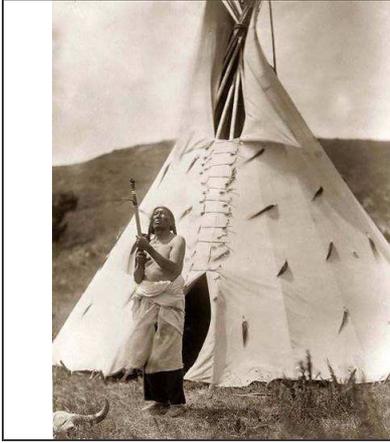
Al generale Philip Sheridan, che si era distinto per la crudeltà con la quale era solito attaccare gli accampamenti indiani, è stata attribuita la frase: «Gli unici indiani buoni che abbia mai visto erano morti». Lui negava, però non si diceva mai dispiaciuto per le morti che l'esercito seminava tra le donne e i bambini pellerossa: «Se un villaggio viene attaccato e donne e bambini muoiono nel corso dell'attacco, la responsabilità di queste morti



non deve ricadere sull'esercito, ma sulla gente che ha causato l'attacco stesso con i propri crimini». Era questa la strategia delle sue campagne di guerra contro le tribù indiane delle pianure, nel periodo che va dal 1874 al 1877.

Nel 1865, al termine della guerra civile americana, il generale sudista Robert E. Lee si presentò per firmare la pace fra Unionisti e Confederati e vide fra gli ufficiali nordisti il colonnello Ely Parker, scuro di pelle, che scambiò per un nero; gli fu detto che Parker era un indiano della tribù dei Seneca, amico personale di Ulysses Simpson Grant, il generale che aveva guidato il Nord alla vittoria. Lee sorrise imbarazzato e disse: «Bene, allora sono contento di incontrare un vero americano». Il colonnello Parker rispose: «Siamo tutti americani, adesso».







Il riscatto dei pellerosse



Dirà Alce Nero:

«Non sapevo in quel momento che era la fine di tante cose. Quando guardo indietro, adesso, da questo alto monte della mia vecchiaia, ancora vedo le donne e i bambini massacrati, ammassati e sparsi lungo quel burrone a zig-zag, chiaramente come li vidi coi miei occhi da giovane. E posso vedere che con loro morì un'altra cosa, lassù, sulla neve insanguinata, e rimase sepolta sotto la tormenta. Lassù morì il sogno di un popolo. Era un bel sogno... Il cerchio della nazione è rotto e i suoi frammenti sono sparsi. Il cerchio non ha più il centro, e l'albero sacro è morto».

Oggi a Kyle, nel cuore della Riserva indiana di Pine Ridge, nel Sud Dakota, vivono 16 mila indiani Sioux. Pochi chilometri più a sud, nei pressi del torrente Wounded Knee, la lapide di pietra grigia sovrasta ancora la fossa comune dentro la quale sono stati raccolti i resti degli indiani uccisi nel massacro del 1890.

In tutto il Nord America, gli indiani sopravvissuti, alla fine del Novecento, sono circa 700 mila. Sono la popolazione più povera degli Usa. Il 75 per cento soffre di malnutrizione e un bambino su tre muore prima dei tre anni.

Abbandonati nelle riserve senza possibilità di trovare un impiego, conoscono un tasso di disoccupazione che in inverno tocca il 90 per cento della popolazione; hanno il reddito medio più basso dell'Unione e fanno registrare la più alta mortalità per alcoolismo e malattie dei poveri.

Dal 1960 in poi, gli indiani d'America hanno cercato di reagire all'isolamento e all'emarginazione nei quali erano stati confinati, ed hanno dato vita ad una serie di battaglie per i diritti civili e per la salvaguardia della loro identità culturale. Hanno creato cooperative alimentari, centri sanitari e scuole di lingua; hanno riscoperto danze rituali dei loro padri, e attorno alle ricorrenze e alle tradizioni hanno creato momenti di forte coesione per le comunità indiane.

Al principio di questo nuovo secolo, gli indiani d'America, circa 800 mila distribuiti in 315 tribù, vivono in maniera autonoma, spesso affrancati dall'aiuto dei bianchi, come testimoniano Apache, Mescalero, Jicarilla, White Mountain, San Carlos, gruppi che si sono distinti nella gestione di importanti attività economiche e imprenditoriali, naturalmente legate alle loro attitudini e al loro territorio.

Ma la convivenza con l'uomo bianco continua a essere difficile.

È vero che gli indiani, come gruppo etnico, mostrano resistenza a sciogliersi in quel crogiolo di culture vecchie e nuove che dovrebbe dar vita ad una grande comunità americana, ma è anche vero che negli Stati Uniti d'America gli indiani sono ancora considerati un popolo sconfitto. Mancavano pochi anni alla fine del Novecento, e scoppiava ancora una rivolta indiana nell'Idaho: gli abitanti si opponevano a far diventare la loro riserva una pattumiera radioattiva al servizio del ministero dell'energia. Ma, come al solito, un giudice federale ha dato loro torto!

Qualche giorno prima Birgil Kills Straight, nipote di uno dei pochi scampati all'eccidio del 28 dicembre 1890 a Wounded Knee, discendente di Toro Seduto e Cavallo Pazzo, due lauree e un master in agraria, da anni impegnato nella creazione di un sistema di vita ecologico incentrato su «una filosofia che crede nella sacralità della Terra e di tutti gli esseri che su di essa vivono», aveva affermato: «Credo che i bianchi siano nostri fratelli e che quindi vadano rispettati. Detesto, tuttavia, l'atteggiamento di coloro che, ancora oggi, si sentono dei conquistatori e ci trattano con l'ipocrita paternalismo dei vincitori».

E nell'America latina?



Prima dell'arrivo degli Europei, nell'America centrale e meridionale vivevano dai sei agli otto milioni di persone, ed il principale flusso migratorio era stato alimentato dai popoli del Nord America, i quali si erano mossi lungo una via di penetrazione che dal *ponte* asiatico costituito dallo Stretto di Bering si allungava in direzione Sud seguendo la fascia occidentale del territorio. Gruppi intermittenti di popolazione giungevano, nel frattempo, anche per via oceanica e prendevano possesso di altre terre, contribuendo ad arricchire le migliaia di etnie presenti in tutto il Continente.

Le principali concentrazioni umane si registrarono nel Messico, nello Yucatán e nella regione delle Ande, ed erano quelle dei popoli dediti all'agricoltura, come i Maya, gli Aztechi e gli Incas.

I Maya sono presenti sul continente americano fin dai primi anni dopo Cristo, e mentre i primi popoli provenienti dal Nord si spingevano verso il Sud, alla ricerca di nuove terre e nuovi campi di caccia, quella popolazione si insediava nella parte meridionale della penisola dello Yucatán, nei territori dell'odierno Honduras, Guatemala e Chiapas. Il *Periodo antichissimo* della storia dei Maya iniziò in un'epoca imprecisata e durò fino al 374 d.C., mentre il *Periodo recente*, che va dal 472 al 610, chiuse il "Regno Antico" ed avviò l'epoca delle trasmigrazioni, durante la quale le popolazioni cominciarono a muoversi alla ricerca di nuovi campi da coltivare, abbandonando città solide e ricche di edifici.

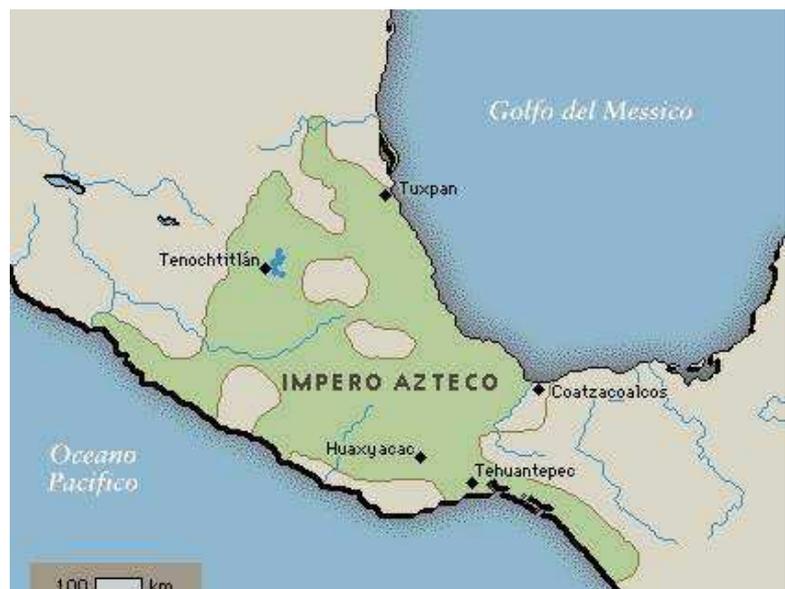
Cosa spinse allora un intero popolo, con un buon grado di conoscenza e al culmine dello sviluppo, ad abbandonare dimore, strade, piazze, templi e palazzi, per mettersi in cammino verso terre ancora selvagge e inhospitale? Le ipotesi sono diverse e alcune sono pure suggestive (invasioni straniere, cataclisma naturale, mutamento di clima, pestilenze), ma in questa sede vogliamo sposare la versione secondo la quale la migrazione dei Maya è stata dettata da motivi di ordine esclusivamente economico, o meglio di sussistenza.

I Maya non conoscevano l'aratro e praticavano un'agricoltura rudimentale: poco prima della stagione delle piogge abbattevano gli alberi e quando il legno era secco attizzavano il fuoco e provocavano gli incendi; dopo le piogge, il terreno veniva forato con lunghi pali appuntiti e nelle buche venivano depositati i semi; poi, effettuato il raccolto, i contadini passavano ad un tratto di terreno adiacente, dove ripetevano lo stesso procedimento. Con questo sistema, detto del "foraterra", il periodo di riposo dei campi si allungava, i contadini erano costretti ad addentrarsi sempre più nella giungla per lo sfruttamento di nuovi terreni e le città si allontanavano, circondate da sterpaglie e da terre improduttive.

Scrivono C. W. Ceram: «La grande civiltà del Regno Antico dei Maya si arrestò, perché venne a mancare la base agricola; possono esistere infatti civiltà senza tecnica, ma non civiltà senza aratro. E quando le città si trovarono circondate da un anello di aride steppe, la fame spinse il popolo ad emigrare». Fu così che i Maya, giunti al culmine dello sviluppo, abbandonarono repentinamente le città al massimo dello splendore e si stabilirono nelle terre a Nord dello Yucatán, dando vita al periodo detto del "Nuovo Regno", con stanziamenti che sorsero a quattrocento chilometri di distanza, in un tempo che va dal VII al X secolo dopo Cristo.

Chiamati "greci d'America" perché organizzati in un insieme di *poleis* come in Grecia, comunità sempre in lotta fra di loro, e perché privi di uno stato unitario centrale e quindi senza una coscienza nazionale in senso ampio, i Maya si distinsero nella coltivazione di mais e cacao, e già nel III secolo d.C. conoscevano la scrittura geroglifica. Non è, però, diffuso l'allevamento del

bestiame, e la civiltà maya fu l'unica a non conoscere animali domestici da tiro, con grave pregiudizio per le attività di trasporto.



Mentre in Europa centrale si diffondono i primi aratri montati su ruote, mentre in Persia si diffondono i primi mulini a vento e alla Mecca nasce Maometto, nell'America centrale la civiltà maya raggiunse la massima fioritura ed entrò nella fase più matura: la popolazione abitava in una miriade di villaggi sparsi, sorti nella zona dello Yucatán e muniti di santuari a forma di piramidi tronche; le conoscenze scientifiche andavano dalla matematica all'astronomia e all'architettura, fino a comprendere le arti figurative ed il computo del tempo; l'aritmetica si basava su un sistema che già includeva lo zero. Quel popolo seppe unire l'osservazione del cielo ai più complicati calcoli matematici, e creò così il miglior calendario del mondo.

L'impero dei Maya entrò in declino nel 900 circa; nel 1200 furono aiutati da forze tolteche per la conquista di alcune città e nel 1441 il potere appariva indebolito a causa di una rivolta di nobili. E mentre la popolazione abbandonava le città e si trasferiva nel Nord dello Yucatán, nel possesso del

territorio subentrarono i Toltechi, i quali fissarono la loro capitale presso l'odierna Città del Messico, acquisirono le conoscenze della civiltà maya e le trasmisero agli Aztechi, un popolo che si stanziò nella Valle del Messico.



Il regno dei Toltechi durò cinque secoli, e pare che sia tramontato tra il X e l'XI secolo dopo Cristo. Gli indigeni sopravvissuti emigrarono ed esercitarono una certa influenza nel nuovo regno dei Maya, sorto nella parte settentrionale dello Yucatán. Le loro leggi valevano per tutti e la religione era mite. E quando gli archeologi scoprirono la prima città del regno tolteco, Tula, dal terreno affiorarono le

piramidi del Sole e della Luna, assieme a rilievi e sculture ben conservate. Nel cuore di Città del Messico vennero alla luce altre testimonianze e a cinquanta chilometri di distanza dalla capitale fu rinvenuto un vasto campo di piramidi che si ergevano fino a sessanta metri di altezza: un sito che gli studiosi hanno definito la più grandiosa testimonianza dell'antica civiltà tolteca.

Mentre a ottanta chilometri a sud della capitale, sul Monte Albán, presso Oaxaca, fu ritrovato un tesoro. Scrive a questo proposito Egon Erwin Kisch: «Chi avrebbe mai creduto che dei *selvaggi* sapessero tagliare il cristallo di rocca con tanta precisione e abilità tecnica, ed eseguire vezzi di venti fili, formati di 854 pezzi d'oro e di pietre preziose, tutti cesellati, scorrevoli e matematicamente eguali l'uno all'altro?»; e poi ancora ginocchiere, orecchini, anelli intrecciati, braccialetti, fibbie e fermagli di giada, turchese, perle, ambra, corallo ossidiana, denti di giaguaro, ossa e gusci di conchiglie, una maschera d'oro, una tabacchiera di fogli di zucca dorate...

L'impero azteco nacque mentre in Spagna entrava in funzione la prima cartiera d'Europa, mentre in Cina veniva introdotto l'uso della carta moneta e i navigatori italiani iniziavano a usare la bussola. Esso durò fino al 1521, anno in cui gli spagnoli di Hernando Cortez distrussero le principali città.

Gli Aztechi (chiamati pure Mexica) provenivano da un luogo sacro situato nella parte occidentale del Nord America, e arrivarono sull'altopiano del Messico subito dopo l'anno Mille. Si scontrarono con i Toltechi e da questi appresero le conoscenze dei Maya. Nel 1325 fondarono la capitale Tenochtitlán, chiamata pure Mexico, e la città arrivò a contare 300 mila abitanti. L'economia era basata su agricoltura, caccia e artigianato.



La religione prevedeva sacrifici umani e le pratiche erano particolarmente crudeli.

E mentre nel 986 i Vichinghi di Leif Eriksson si insediavano in Groenlandia e mettevano piede nell'isola di Terranova, in Canada; mentre il navigatore arabo Ben Farroukl toccava un'isola dell'arcipelago delle Canarie e in Cina veniva inventata la stampa a caratteri mobili, nella parte meridionale del continente americano maturò pure la civiltà degli Incas, che raggiunse il massimo splendore intorno al 1200.

Delimitato dalla Cordigliera delle Ande da un lato, e dalle coste dell'oceano Pacifico dall'altro, l'impero Inca dominò un vasto territorio che si estendeva dall'Ecuador al Cile e che aveva la capitale a Cuzco, nell'attuale Perù meridionale. Efficiente nell'amministrazione e organizzato militarmente, lo stato inca controllava popoli di lingua e costumi diversi e poteva contare su un ceto



di funzionari che si muovevano su una rete di comunicazioni le cui strade furono costruite fino a 4000 metri di altezza, superando strapiombi e dislivelli con ponti di legno e corde. La base dell'alimentazione era costituita da tuberi, fra i quali spiccava la patata. Esperti orafi, gli Incas avevano conoscenze avanzate nel campo della medicina e chirurgia, e praticavano sacrifici umani solo in occasione di particolari eventi naturali.

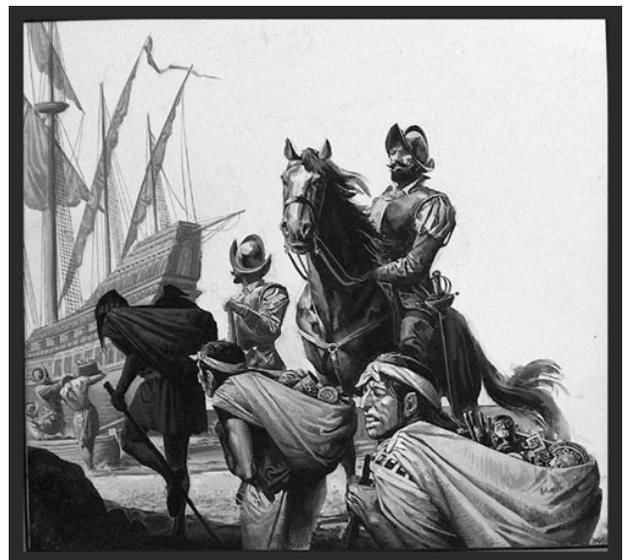
Nel 1438 in Perù il sovrano degli Inca era Pachacuti; nel 1440 tutto il Messico centro-meridionale risultava sotto il dominio dell'imperatore azteco Montezuma I. Il principe portoghese Enrico il Navigatore aveva già avviato una lunga serie di esplorazioni e a Genova era stata fondata la prima banca pubblica d'Europa. Nel 1468 l'impero azteco raggiunse il suo apogeo con il re Ahuitzotl, e tre anni dopo in Perù salì sul trono degli Incas Topa Inca Yupanqui, che estese il dominio verso Nord nell'Ecuador, verso Sud nel Cile centrale e verso Est fino alla Bolivia.

All'arrivo degli europei, queste civiltà furono travolte rapidamente; semplici cacciatori dell'età della pietra si trovarono improvvisamente di fronte a uomini estranei armati di carabine che danno la morte da lontano, e nel giro di pochi secoli la composizione etnica dell'America latina fu profondamente modificata.

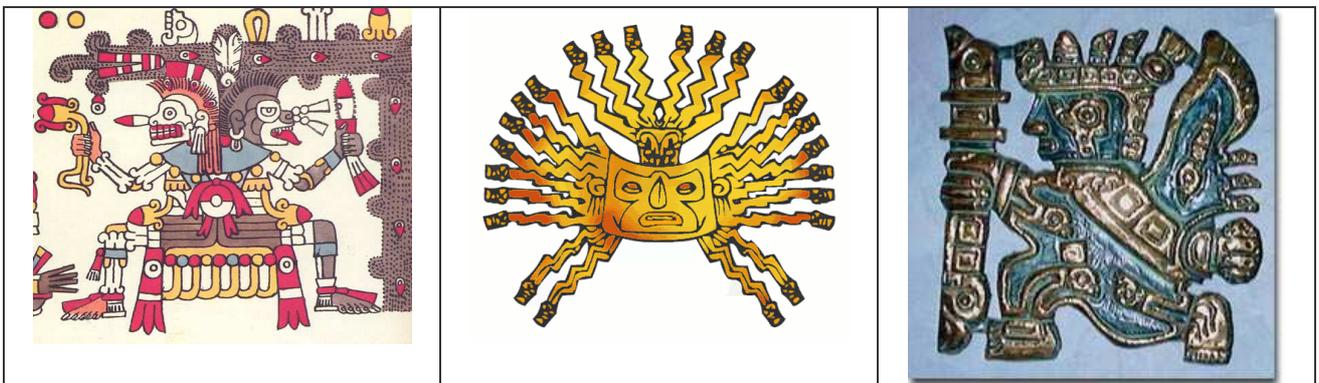
Il primo contatto con ciò che rimaneva della civiltà Maya avvenne nel 1517, quando l'andaluso Francisco Hernandez de Cordova guidò una spedizione che toccò la costa dello Yucatán alla ricerca di schiavi da impiegare nei lavori agricoli e nelle ricerche minerarie di Cuba. Lo scontro con la popolazione indigena fu inevitabile, e lo stesso comandante spagnolo perse la vita colpito dalle frecce avvelenate degli indigeni. La cultura maya fu allora decapitata e tutti i documenti scritti furono bruciati nei roghi allestiti dal primo arcivescovo del Messico e poi dai suoi sacerdoti.

Oggi i Maya vivono in un numero di circa un milione, e conservano i costumi e l'abbigliamento del loro passato.

Mentre a scontrarsi con gli Aztechi fu Hernando Cortez, un condottiero nato in Estremadura e inviato dal governatore di Cuba Diego Velasquez ad esplorare le terre situate a nord dell'istmo di Panama. Cortez era già stato a Hispaniola all'età di 19 anni, e al governatore che voleva assegnargli della terra aveva dichiarato: «Sono venuto per procurarmi dell'oro e non per arare la terra come un contadino!». All'età di 24 anni aveva partecipato alla conquista di Cuba ed era riuscito ad accumulare una forte somma di denaro, che gli tornò utile quando allestì la spedizione destinata a penetrare nel cuore degli Incas: 110 marinai, 553 soldati, 32 balestre, 13 carabine, 10 cannoni pesanti, 4 colubrine leggere e 16 cavalli.



L'altopiano del Messico fu raggiunto nel mese di agosto del 1519, e nel mese di novembre Cortez era già al cospetto dell'imperatore Montezuma, nella capitale Tenochtitlán. Con l'aiuto di un'interprete (la figlia di un capo locale, diventata poi sua amante), lo spagnolo si alleò con seimila ausiliari indigeni di etnia Tlascalani, usò la forza, l'astuzia e l'inganno, entrò nelle grazie dell'imperatore azteco, lo mise in prigione, rubò il tesoro, subì gli attacchi della popolazione indigena, ma alla fine riuscì a vincere la resistenza, massacrò la popolazione e mise a ferro e fuoco la capitale.



Nel 1520 l'impero azteco era conquistato e al territorio venne dato il nome di Nuova Spagna; le tradizioni e le culture secolari caddero in abbandono, la religione fu sostituita dalla Croce di Cristo e i pochi nativi scampati alla furia delle armi furono decimati dalle malattie introdotte dagli europei nel Nuovo Mondo. Oggi in Messico vivono 1,8 milioni di Aztechi, ma nulla resta della loro antica civiltà: «Essa non si spense lentamente - scrive lo storico Spengler - ma fu trucidata nel pieno fulgore della sua espansione, distrutta come un girasole a cui un viandante abbia troncato il capo!». Ed è per questi motivi - aggiunge C. W. Ceram - che «nella civiltà degli Aztechi noi non abbiamo solo l'esempio di una civiltà estinta, ma, dobbiamo confessarlo, di una civiltà dimenticata dopo la sua prima scoperta».

Il Perù, invece, fu conquistato da Francisco Pizarro, un avventuriero cinquantenne che aveva partecipato a due campagne d'Italia a fianco degli spagnoli e che nel 1529 aveva ottenuto dall'imperatore Carlo V il permesso di muovere all'attacco delle terre degli Incas.

Il contatto avvenne nel mese di novembre del 1532, e gli spagnoli, armati di archibugi e spade di ferro, avanzarono a cavallo e provocarono il massacro di centinaia di indigeni. Il re Atahualpa fu fatto prigioniero, e in cambio della libertà si impegnò a consegnare agli invasori un'intera stanza riempita di tesori.

Scrivendo Leveratto: «Fu così che Atahualpa, che temeva per la propria vita, ordinò di far confluire da tutto il regno centinaia di pezzi artistici d'oro e d'argento. In pochi mesi venne ammassato un tesoro immenso, fatto di diademi, maschere, pettorali, bracciali, scettri, corone, coppe, piatti, vasi e posate d'oro. Questi oggetti avevano un enorme valore artistico e storico, ma agli spagnoli non interessava. Pizarro dispose di fonderli velocemente, per poter calcolare il *quinto reale* da inviare a Carlo V e per ripartire i quattro quinti tra gli ufficiali che avevano preso parte alla spedizione. Secondo alcune stime, il tesoro di Atahualpa, una volta fuso, ammontava a ben nove tonnellate d'oro e 59 d'argento».

Nonostante la promessa mantenuta, il re Inca fu giustiziato nel 1533 e Francisco Pizarro ebbe buon gioco nella conquista del Perù, favorito in ciò da un sistema di alleanze che aveva intrecciato

con gli altri capi locali e che coinvolgeva persino un fratello dell'imperatore ucciso, che aveva giurato fedeltà alla Corona spagnola. Nel 1535 Pizarro fondò sulla costa la Città dei Re, che verrà poi chiamata Lima. La resistenza degli Incas fu inutile, l'impero fu distrutto, le terre del Perù furono spartite tra i vari conquistatori, le principesse furono concesse agli ufficiali spagnoli e milioni di persone morirono colpiti da tifo, vaiolo e morbillo.



Finì così anche la civiltà incaica dell'America meridionale.

Ma gli europei non erano ancora contenti, e molti continuavano a credere nell'esistenza di un terzo impero, dopo l'azteco e l'incaico, da cercare nelle terre al di là delle Ande, nascosto in una selva impenetrabile. Toccò così a Francisco de Orellana, anch'egli nato in Estremadura, intraprendere un viaggio durato 18 mesi, durante il quale oltrepassò le montagne andine e navigò sul Rio delle Amazzoni, fino a giungere nell'estuario del grande fiume. Egli fu il primo uomo a percorrere quasi tutto il Rio delle Amazzoni, ed il 26 agosto 1542 giunse finalmente all'estuario. Nel 1544 tutto il bacino amazzonico fu chiamato Nuova Andalusia, ma Orellana non ebbe il tempo di governare quei territori, perché la morte lo colse nel 1546.

Il mito di un ricco regno amazzonico nascosto nella foresta sopravvisse però al primo navigatore del fiume, e molti altri europei presero il mare per continuare le esplorazioni.

Agli inizi del Cinquecento, al tempo della loro scoperta, si suppone che nella Foresta Amazzonica vi fossero sparsi dai due ai cinque milioni di Indios. Oggi, in Brasile, ne sopravvivono circa 250.000, suddivisi in duecento gruppi etnici. Rischiano l'estinzione perché molti si lasciano morire di fame o compiono suicidi di massa per non abbandonare la loro terra o le loro tradizioni, altri vengono uccisi dai colonizzatori senza scrupoli che cercano oro nella foresta. Quelli che sopravvivono, vedono la propria cultura sopraffatta dall'invasione dei bianchi che spingono i giovani indios ad abbracciare usi e costumi profondamente diversi dalla tradizione.



«La storia della conquista del Nuovo Mondo, e dell'incessante ricerca dell'El Dorado, altro non è stata se non lo scontro di più popoli, europei e amerindi, ai quali se ne sono aggiunti altri, trasportati forzatamente, ovvero i neri africani», scrive Yuri Leveratto, il quale continua: «Ancora oggi le varie etnie presenti nel Nuovo Mondo si confrontano purtroppo con gravi problemi di convivenza. I diritti dei popoli autoctoni, come quelli dei neri, sono spesso calpestati da enormi interessi economici e politici. Solo negli ultimi anni i governi degli stati americani si sono dotati di regole per il rispetto delle minoranze. Le loro lingue sono state riconosciute e le loro tradizioni iniziano a essere incentivate».

La costituzione brasiliana ha riconosciuto il diritto degli indios a conservare la propria organizzazione sociale, le tradizioni e i diritti originali delle terre che occupano. Lo Stato ufficialmente tutela alcuni territori trasformati in riserve naturali, ma il potere delle multinazionali che sfruttano la foresta continua a mettere in grave rischio la sopravvivenza delle tribù indigene, e la vita non è facile, per quelle popolazioni: dal 1900 al 1957, nella sola Amazzonia brasiliana, sono scomparse 87 tribù su un numero di 230.

Uno dei gruppi indigeni più numerosi è costituito dagli Indios Yanomami; questi guerrieri vivono nella foresta tra il Venezuela e il Brasile e la loro cultura è ancora integra, ma sfortunatamente il loro territorio è ricco di oro e diamanti per cui i bianchi che vogliono sfruttare le miniere stanno cercando di cacciarli dalla loro terra. Un'altra comunità, quella degli Tupis è migrata

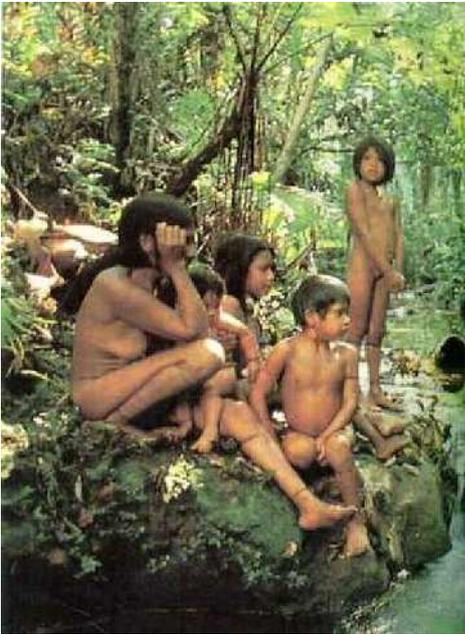
in Guyana per sfuggire allo sterminio; 10 milioni di Quechua vivono oggi in Perú, Bolivia, Ecuador; 5 milioni di Nahuatl vivono in Messico; 2 milioni di Aymara vivono in Bolivia, Cile e Argentina.



Piccole comunità vengono scoperte ogni tanto all'interno della foresta amazzonica, suscitando l'attenzione e la curiosità degli studiosi; e le stime dicono che esistono, sempre in Brasile, almeno 40 popoli che vivono completamente isolati dal resto del mondo.

Una cosa è certa: lo sterminio dei popoli indigeni, avviato nei secoli delle conquiste, non si è mai arrestato. È cambiato l'atteggiamento dell'opinione pubblica. Se nella seconda metà del Novecento l'assimilazione o l'estinzione dei popoli indigeni era data per scontata, quasi il prezzo da pagare per il progresso, oggi i diritti dei nativi sono considerati inalienabili. Il 13 settembre 2007 l'Onu ha approvato la Dichiarazione sui Diritti dei popoli indigeni, ma gli ostacoli restano ancora numerosi: violenze, usurpazioni di terra, supposta superiorità e presunzione nei confronti di popoli giudicati primitivi sono gli ingredienti di un fenomeno che sotto molti aspetti è considerato un vero e proprio genocidio.

Così ancora oggi, nel Nord del Brasile, nel Maranhao, gli Awà sono assediati dai bianchi e la popolazione arretra davanti alle ruspe e alle motoseghe. Gli Awà sono in fuga da anni e sono ormai ridotti a trecento; vivono come rifugiati, ai margini di quella che un tempo era la loro foresta, e sono quotidianamente minacciati dal contatto violento con i tagliatori di legna, con gli operai addetti al disboscamento, con il mondo cosiddetto civilizzato che avanza nei loro territori e che porta malattie, depressione, alcolismo.



L'eroismo di Chico Mendes



Scrivere ora del Brasile e di un uomo che per difendere la foresta amazzonica ha pagato con la vita può sembrare impresa azzardata, addirittura fuori luogo. Ma non è così. Lo sviluppo tecnologico ha fatto in modo che il sistema delle comunicazioni trasformasse la Terra in un villaggio figurato, dove le nazioni non hanno confini e dove i popoli e le genti si osservano, si scrutano, si interrogano e si conoscono. Un *villaggio globale*, tanto per usare la locuzione coniata nel 1962 a New York da M. Macluhan.

E così, in ogni angolo della Terra assume valore e significato la morte di un povero “seringueiro” che si batteva coraggiosamente per la difesa della sua immensa foresta. Un sacrificio che è passato quasi inosservato. Come tanti altri esempi che accadono in un mondo che

corre veloce e che dimentica con facilità.

Quest'uomo è Chico Mendes, nome completo Francisco Alves Mendes Filho, e come tanti altri lavoratori si recava ogni giorno a setacciare l'Amazzonia, dove dalle quattro del mattino fino alle ombre della sera lavorava per estrarre dagli alberi il lattice di caucciù, percependo una paga mensile che corrispondeva agli odierni venticinque euro nostrani.

Chico Mendes era anche un sindacalista, e con i compagni lottava contro il più potente proprietario terriero della zona, che era fuggito dal Panama con l'accusa di aver assassinato tre agricoltori e si era sistemato in Brasile, nel piccolo stato di Acre, dove possedeva tre mila ettari di terreno.

I “fazenderos” brasiliani, con le fattorie in mezzo alla foresta, procedevano con rapidità al taglio degli alberi per allargare sempre più i pascoli e aumentare il numero dei capi di bestiame da allevare; Chico Mendes invece, con il suo impegno civile, protestava contro l'abbattimento della foresta, mobilitando la gente anche contro le costruzioni di strade che sventravano la selva e che toglievano lavoro agli uomini che con l'estrazione del lattice riuscivano, seppure miseramente, a mantenere la famiglia.

Egli sognava un mondo migliore, ma il sogno è stato infranto la notte del 22 dicembre 1988, quando fu ucciso con diversi colpi di fucile. E dopo di lui, in Brasile, centinaia di altri lavoratori agricoli e di sindacalisti sono stati uccisi perché colpevoli di difendere la foresta minacciata dai proprietari terrieri.

Quest'insegnamento e questo sacrificio interessano tutti i cittadini del mondo; interessano nazioni che non hanno un problema “Amazzonia”, ma hanno ugualmente bisogno di attenzione per difendere e conservare quel poco di natura che ancora è rimasto. L'aggressione selvaggia delle spiagge, le colate di cemento che deturpano il paesaggio, l'erosione delle coste e l'inquinamento delle acque, l'indifferenza ed il disprezzo che accompagnano l'azione degli uomini nell'affrontare i temi sensibili dell'ambiente fanno parlare di emergenza. Per questo motivo il sacrificio di Mendes riguarda tutti. Perché la conoscenza della sua vicenda umana può aiutare a superare l'inerzia che caratterizza la trattazione delle problematiche ambientaliste. Ammesso che sia rimasta ancora la voglia di reagire.



Chico Mendes è diventato un mito. Egli aveva proposto un'alleanza fra i popoli della foresta, allo scopo di costruire un fronte comune contro i latifondisti interessati a disboscare per far

avanzare le mandrie, e aveva lanciato l'idea, poi attuata, delle riserve estrattive da conservare a favore dei "seringueiros".



La sua vicenda umana ci ricorda che esistono paesi e popoli della terra dove la miseria e la povertà sono ancora presenti; paesi e popoli che conoscono la sofferenza di una vita piena solo di privazioni e di stenti, dove milioni di persone sono costrette a lottare per la sopravvivenza, dove le violenze e le prepotenze dei proprietari e dei ricchi sono ancora la regola.

Uno degli ultimi rapporti di "Azione per la salute globale", network internazionale che riunisce 15 organizzazioni non governative che hanno sede a Bruxelles e in Francia,

Germania, Spagna, Regno Unito e Italia, ha affermato: «La salute è un diritto fondamentale umano. Costituisce anche un contributo fondamentale alla riduzione della povertà, allo sviluppo sociale, alla sicurezza umana e alla crescita economica». Ma qualche mese prima Robert Zoellick, direttore della Banca Mondiale, aveva dichiarato che «la crescente recessione economica, sommata all'aumento dei prezzi dei prodotti alimentari e di quelli combustibili, renderà ancora più difficile, per i governi dei paesi in via di sviluppo, proteggere i poveri».

Nel Sud del mondo, ogni minuto una donna muore di parto. Per ogni donna che muore, 20 soffrono di invalidità o malattie. E non va meglio per i bambini: «Un bambino che nasce in un Paese in via di sviluppo ha già tredici volte più probabilità di morire rispetto a un bambino nato in un paese industrializzato». Con la crisi economica e finanziaria in atto, il rischio di morte infantile diventa più elevato: «Si calcola che l'attuale crisi economica comporterà tra i 200.000 e i 400.000 decessi l'anno, dovuti in gran parte al drammatico peggioramento della malnutrizione infantile».

Con queste cifre, con questi problemi bisogna fare i conti. Non serve nascondersi, non serve far finta di niente. Anche perché l'Italia, fra tutti i Paesi citati, ha sempre mantenuto il livello più basso di aiuti per lo sviluppo.

Chico Mendes ci ricorda che esistono ancora paesi al mondo dove la dignità della persona viene costantemente calpestata. Ma ci ricorda pure che esistono persone al mondo capaci di donare la vita, per affermare la propria dignità di uomo. E questo avviene ancora in quei territori che hanno conosciuto lo sfruttamento degli europei; uno sfruttamento che è iniziato fin dal primo giorno della scoperta dell'America.

Ed ora pure il petrolio...



Ettore Mo, in uno dei suoi reportage per il quotidiano *Corriere della Sera*, in data 7/11/2010 scrive: «È stato l'Ecuador, nel dicembre 2008, il primo Paese al mondo ad estendere i diritti costituzionali a Madre Natura, che l'uomo, dopo la fugace parentesi del paradiso terrestre, ha raramente rispettato: due anni fa, col 70% dei voti, gli abitanti della piccola Repubblica andina le hanno riconosciuto il diritto "al mantenimento e alla rigenerazione dei suoi cicli vitali" e, in genere, alle sue funzioni e ai processi evolutivi in corso».

«È troppo presto per stabilire se quella saggia decisione abbia già ottenuto risultati concreti nella nostra vita», aggiunge il giornalista, ma a distanza di pochi mesi da quell'editoriale, si susseguono con sempre maggiore frequenza le notizie e i servizi che parlano di come vivono le persone in un'Amazzonia avvelenata dal petrolio, l'oro nero che oggi sostituisce l'oro giallo, quell'oro che gli europei hanno rubato dopo il loro arrivo nel Nuovo Mondo e che la popolazione Incas rispettava perché considerato *il sudore del Sole*.

È il caso del Lago Agrio, nell'Amazzonia settentrionale, e degli indigeni accampati lungo le sponde del Rio Aguarico, dove l'inquinamento dovuto al petrolio e alle sostanze tossiche dei suoi derivati sta provocando un aumento esponenziale di malattie mortali come la leucemia e il cancro tra le popolazioni indigene (su 100 abitanti, almeno 58 sono afflitti da qualche malattia).

Parliamo di una zona industriale di 4.400 chilometri quadrati, dove la società petrolifera nordamericana Texaco, poi assorbita dalla Chevron, ha scavato 325 pozzi, facendo dire agli esperti che la zona è oggi ritenuta la «più contaminata del mondo».

L'ecosistema dell'Amazzonia è unico al mondo, e l'avvocato Pablo Fajardo dice che «le comunità indigene dell'Amazzonia equatoriale (Sionas, Soyoca, Cofanes, Huaoronis) sono state penalizzate in tutto: nell'alimentazione, nella territorialità, nella salute e anche nella cultura. Molti furono costretti ad andarsene e sono stati proprio loro i primi desplazados ambientali del Sud America».

L'avvocato difende gli interessi degli indigeni contro i petrolieri, e dal 2004 ha sostenuto le ragioni dei nativi americani prima nei tribunali statunitensi e poi nella città di Lago Agrio, dov'è continuata l'azione legale. Il giovane professionista, di famiglia povera, da ragazzo ha fatto anche il boscaiolo, utilizzando il machete, e con grandi sacrifici ha conseguito la laurea in Giurisprudenza; poi ha affrontato la battaglia, e si è scontrato con una équipe di professionisti di lunga esperienza e con una società multinazionale che dispone di grandi mezzi di pressione.

Una perizia disposta dal tribunale ha stabilito che occorrono almeno 27 miliardi di dollari per riparare i danni causati al territorio e alla gente. L'avvocato Fajardo precisa: «Naturalmente nessun denaro al mondo sarà mai in grado di restituire, intatto ed integro, l'ecosistema dell'Amazzonia, unico al mondo: né di recuperare la cultura delle popolazioni indigene, disperse o costrette all'emigrazione. Non c'è dubbio che la cifra indicata per il risarcimento sia molto alta; tuttavia essa rimane insufficiente rispetto alle dimensioni del disastro economico-morale di cui siamo vittime. Se mai ci fossero disastri completamente irreparabili, questo è uno».

I danni all'ambiente sono immensi. Secondo gli esperti, la penetrazione di 60 milioni di litri di scarti e scorie del petrolio nei polmoni dell'Amazzonia lascia presagire un inquinamento di devastanti proporzioni, con conseguenze allarmanti per le comunità locali. L'acqua dei pozzi è

sporca ed ha un sapore acido; l'acqua piovana, che bambini e anziani aspettano con ansia durante



gli interminabili mesi estivi, butta giù gocce nere che sanno di petrolio. La gente del posto ricorda che prima della contaminazione la selva era densa e profumata, popolata da grandi animali, mentre oggi sono morti rettili, bestie e uccelli, sono morti gli alberi. «Poi è toccato a noi uomini, la razza più resistente. Stiamo morendo lentamente di cancro. Non c'è acqua potabile qui e la gente, disperata, la va a cercare nel folto dei boschi», ammette sconsolato Segundo Jaramillo, 65 anni, un uomo che vive dentro una casa-palafitta in una località dove la luce elettrica è arrivata solo nel 2010.

Ettore Mo ha raccolto innumerevoli testimonianze sulla vita delle popolazioni indigene colpite dall'inquinamento, e le ha pubblicate sul *Corriere della Sera*. In una di queste, Medardo Robles dice che quelli della Texaco «entrarono a casa nostra come fosse terra di nessuno e ci trattarono come schiavi. Non porsero mai ascolto alla voce dei contadini e degli indigeni. Per fare le piattaforme ci piombarono addosso con reparti militari armati, accusandoci di essere dei sovversivi. La foresta è la nostra vita. Dal processo in corso deve scaturire la decisione che chi ha fatto danni rimedi il malfatto. Noi restiamo col nostro dolore, che non potrà mai essere risarcito col denaro».

In un'altra testimonianza di Mo, Sergio, 44 anni, racconta la sua storia: «Papà è morto per un tumore al fegato, la mamma per uno all'utero, mio cognato ha fatto la stessa fine due anni dopo che gli avevano diagnosticato il male». E aggiunge: «Noi non chiediamo soldi o risarcimenti. Vorremmo solo vivere in un ambiente sano. Ma qui non c'è acqua e siamo aggrediti da malattie alla pelle. Il petrolio è stato la nostra disgrazia. Io avevo 10 anni e ricordo le strade lastricate da fango nero che, mentre camminavo, ti inchiodava le scarpe. Ma non avrei mai pensato che fosse la mia "piscina" a provocare tutto quel malessere, avvelenando l'acqua del nostro pozzo».

La causa, iniziata nel 1993, è terminata proprio in questi giorni di febbraio 2011, ed il giudice di Lago Agrio, Nicolas Zambrano, ha condannato la Chevron a pagare una multa di oltre nove miliardi di dollari, quale risarcimento per aver trasformato una parte dell'Amazzonia nella zona industriale più contaminata del mondo, riconoscendo così le ragioni degli indios e stabilendo che la multinazionale americana ha inquinato irreparabilmente il territorio ecuadoriano provocando gravi danni alla salute della popolazione locale.



I rappresentanti dei popoli indigeni esultano: «È la prima volta che un popolo indigeno fa causa a una multinazionale nel Paese in cui i crimini sono stati commessi e ottiene giustizia». La Chevron dichiara la sua volontà di ricorrere in appello, ma il presidente socialista dell'Ecuador Rafael Correa dice che nessun risarcimento restituirà la salute ai suoi concittadini: «La società petrolifera ha commesso un crimine contro l'umanità. Villaggi interi sono stati sterminati a causa dell'inquinamento».

Ora, finalmente, l'avvocato Fajardo potrà sentirsi soddisfatto. Lui, misero figlio del popolo, ha vinto contro una potenza economica difesa da professionisti affermati e famosi. E questa vittoria può essere dedicata alla memoria del fratello Wilson, torturato e ucciso proprio nel 2004, l'anno in cui egli assumeva la difesa della popolazione locale. «Lo uccisero dieci giorni prima che il processo entrasse nella fase più calda. Fu certamente un errore. Era me che volevano ammazzare», dice al giornalista del *Corriere della Sera* che lo intervista.

Oggi che la sentenza del processo è stata pronunciata, vale la pena ricordare le parole con le quali Paolo Fajardo si congeda da Ettore Mo alla fine del reportage del 7 novembre 2010: «Uno dei problemi della società moderna è che essa dà più importanza alle cose che hanno un prezzo piuttosto che alle cose che hanno un valore. Respirare aria pura, ad esempio, o avere acqua limpida nei fiumi, o poter contare sui diritti legali... Ecco, queste sono le cose che, se non hanno un prezzo, hanno invece un grande valore. Il petrolio ha un prezzo molto alto, mentre il suo valore è piuttosto basso. Due termini su cui si fa spesso confusione».

Alcune foto di Luigi Baldelli



Finito di scrivere nel mese di febbraio 2011
per il sito www.sassinellostagno.it

© 2011 – *Associazione*  *Amici della Musica*

Via Fratelli Bandiera, 14 – 88040 San Mango d'Aquino (Cz)
sanmangomusica@libero.it